

Ambalagi

di Carlo Lucarelli*

Probabilmente era nell'aria, una ventina di anni fa.

Io, per esempio, avevo alcune immagini che mi apparivano da qualche parte, nella mente, come sogni ricorrenti. Immagini di un passato che praticamente non conoscevo se non per qualche sporadica informazione, suggestiva quanto lacunosa. E dire che sono nato a Parma, e i primi cinque anni della mia vita li ho passati davanti alla statua di Vittorio Bottego, nel piazzale della stazione, con il suo volto dai baffi di pietra davanti alla finestra della mia cameretta. Ma era una figura che per tanto tempo non sono riuscito a decifrare, nonostante il dettato "Vittorio Bottego, grande esploratore parmigiano" che facemmo in quinta elementare. Non bastava il generale Custer che vedevo alla televisione – perché quello là sul piedistallo non aveva il cappello e i due guerrieri prostrati ai suoi piedi non erano indiani – e a malapena bastava il Sandokan visto al cinema Verdi sotto casa, la domenica pomeriggio, col suo vago sapore coloniale alla Salgari.

C'è voluto tanto prima che quelle immagini si concretizzassero in qualcosa di più forte, in grado di far nascere domande e voglia di raccontare. Non è facile in mancanza di un immaginario consolidato e familiare, che permetta di riempire di azioni, suoni e colori, anche di pensieri, le informazioni che sempre più copiose cominciavano ad uscire dagli studi storici sul nostro passato coloniale.

Però ad un certo punto, una quindicina di anni fa, io e altri come me abbiamo sentito la voglia di dare corpo a quelle immagini. Acerbi, impulsivi, fuorviati da riferimenti western e limitati da una visione ancora tutta "ferengi", un punto di vista bianco e militare che per noi rappresentava la base da cui partire. Perché da qualche parte bisogna pur partire e per uno scrittore il "capire" passa spesso attraverso il "mettere in scena".

* Scrittore.

Abbiamo cercato di crescere, provando a superare quei limiti con lo studio e non solo, e stiamo continuando a farlo, con risultati che non sta a noi valutare.

Essendo uno scrittore, più abituato a raccontare che a spiegare, metto qui il primo racconto che abbia mai scritto su questo argomento. Praticamente inedito, uscito come esperimento per una piccola rivista locale.

Lo lascio con tutti i suoi errori, geografici e storici, e con tutti i limiti di una visione, appunto, ancora tutta western, bianca e militare.

Che allora, una ventina di anni fa, per quelli come me, così era nell'aria.

“Chi non ha paura di morire, muore una volta sola” disse il sergente e Pasolini, l’anarchico: “Una sola già mi basta e avanza”.

Caporale disse: “Statti zitto, che qui non muore nessuno” e io dissi: “Signornò”.

Al tenente tremavano le mani. Accucciato sul fondo della buca, stringeva il bordo della mappa, forte, e la carta, scuotendosi, faceva rumore come se ci fosse il vento.

Ma il vento non c’era.

*

Niente vento, pensai, e pensai anche *non mi chiamo più Caporale* se prima di notte questo sole non ci ha ammazzati a tutti, altro che gli abissini di Menelicche. E poi pensai qua bisogna muoversi e alla svelta, prima che ci scoprano e ci facciano a pezzi, ma quello, il sergente, duro: tutti nascosti nella buca, così non ci vedono dall’altopiano.

Sì, bravo... io me la filavo adesso, io, altro che buca, ma io ero Caporale, di nome e di fatto e lui, invece, era sergente.

*

“E non sono sergente per nulla” dissi, “quanto è vero Iddio... sto in Colonia dal '94, Santa Madonna, se dico una cosa è perché gl’è quella. Quei negretti che abbiamo scannato erano l'avanscoperta di un pattuglione di cavalleria scioana... provatevi a muovervi di qui e vi beccano tutti uno per uno, come i corvi col grano...”.

Ed era vero, Cristo, come è vero Iddio.

Guardai il tenente, ma quella fava non diceva nulla, fissava la mappa, sempre, con le mani che gli tremavano. Così, per calmare gli uomini, mi rimisi seduto nella buca, ad attorcigliarmi i baffi.

“E poi, ragazzi, via... non si sta così male. La missione la s’è compiuta. L’ordine era di precedere la colonna di tre ore, raggiungere le rive del primo uadi, accertarsi che ci fosse l’acqua e segnalarlo con un

colpo di fucile in aria. Invece, quando si arriva allo uadi, ci si trova quattro scioani che fanno bere i cavalli. A tre gli si taglia la gola con la baionetta ma quel bischero d'un montanaro che sa dire solo *signornò* si lascia scappare il suo e Caporale gli spara una fucilata nella schiena...”.

“E che dovevo fare?” disse Caporale, “quello era già quasi a cavallo... gli correvo dietro a piedi?”.

“Morale: il colpo l’abbiamo sparato. La colonna arriva e se abbiamo fortuna è qui prima del reparto abissino. E se non s’ha fortuna... ragazzi, siamo soldati, quando tocca tocca. Lo sappiamo tutti per chi si dà la vita, no?”.

Mi aspettavo che qualcuno dicesse *per l’Italia*, almeno quella fava d’ufficiale, santa Madonna, invece niente.

Mi aspettavo anche che quel coglione d’un anarchico dicesse qualcosa, una delle sue e infatti, Dio bonino, lui parlò, sorrise e disse,

“Per quella faccia da culo di Crispi”.

E che mi mandasse pure alla corte marziale.

*

Da Ravenna fin qui, per morire in una buca, sotterrato come un topo, tanto valeva restare in galera, invece che rispondere all’appello. Condono a tutti quelli che si offrono per il servizio d’oltremare e Costa che diceva “dai su, mettiamo la firma, così alla prima occasione spariamo nella schiena a un ufficiale e disertiamo”.

Il sergente mi guardava male. Sembrava che mi avesse letto nel pensiero, perché si mise con la schiena contro il bordo della buca, tirò fuori la baionetta e la innestò sulla canna del fucile. Anch’io feci lo stesso e rimasi a fissarlo dritto negli occhi.

“Alla prima occasione” aveva detto Costa, “spariamo nella schiena ad un ufficiale”.

E intanto lui era a Massaua, che moriva di dissenteria, e io dentro una buca, come un topo.

*

All’improvviso si alzò il vento e mi entrò la terra negli occhi perché stavo guardando fuori, verso l’altopiano. Mi strappai il casco di sughero dalla testa e mi presi la faccia con le mani mentre il sergente mi scuoteva per il braccio e mi diceva “che c’è, che c’è... t’hanno tirato?” e io dissi “*signornò*”.

*

Il sergente alzò la testa, annusando l’aria proprio come un cane e io

pensai uè, qua c'è qualcosa e gli scivolai vicino, mentre lui mi faceva in là con la mano e mi diceva sta buono, Caporale...

Poi, di colpo, diventò bianco come un morto e si gettò contro il bordo della buca.

*

Tre anni in Abissinia, come è vero Iddio e avevo imparato a fiutare gli scioani meglio che a caccia. E infatti c'erano e li vidi subito, appena feci sporgere la testa per sbirciare tra l'orlo di sughero del casco e il bordo della buca, come nella feritoia di una casamatta.

Una lunga striscia nera che tremolava sulla cima dell'altopiano, lontana, annebbiata dai vapori del sole, come un miraggio.

Solo che questi erano veri.

“Gesù, Gesù, è finita” disse Caporale e quell'altro “signornò”. Ce li avevo tutti accanto, a guardare fuori, Caporale, il montanaro e l'anarchico. Soltanto il tenente, quella fava, stava ancora in fondo alla buca a tremare, con la mappa in mano.

“Non è finita” dissi, “ragazzi, non è finita... ce la si può fare. Date-mi retta: la colonna era tre ore indietro quando siamo arrivati allo uadi. È passata... quando sarà passata? un'ora? un'ora e mezzo?”.

“Due” disse l'anarchico, con l'orologio in mano.

“Meglio... allora tra un'ora al massimo arriva il maggiore con tutta la colonna. Ci basta un'ora, un'ora sola...”.

Caporale alzò il braccio, indicando l'altopiano e disse “e quelli? e quelli?” mentre batteva in aria col dito teso, due volte, come se volesse piantarlo in cielo.

“Quelli sono lontani e anche se sono a cavallo gli ci vuole almeno un'ora di cammino...”.

“Mezz'ora” disse l'anarchico.

“Gesù, Gesù...”.

“Un'ora, perché devono scendere il pendio e coi cavalli si fa più fatica...”.

“Mezz'ora perché poi in pianura vanno più veloci...”.

“Un'ora, perché quando sono a tiro noi si apre il fuoco e li si ferma...”.

“Gesù, Gesù...”.

“Mezz'ora e quella faccia da culo di Crispi ne avrà altri cinque sulla coscienza...”.

“No, perché appena noi si spara quelli si fermano e i nostri cominciano a correre... datemi retta, ragazzi, quanto è vero Iddio: al primo colpo di fucile loro perdono tempo e noi lo si guadagna”.

Avevo appena finito di dirlo che l'anarchico fece un passo indietro, lanciandomi un'occhiata strana. Poi scarrellò il Vetterli, lo puntò in aria e scaricò tre colpi contro il cielo.

*

“Viva l’Anarchia!” urlai sparando.

E che mi mandassero pure alla corte marziale. Guardai il sergente, guardai gli altri e poi guardai oltre la buca. Sull’altopiano la cavalleria abissina sembrava essersi fermata e la striscia era diventata più nera, più netta, come se si stessero raggruppando.

“Gesù” disse Caporale, “scendono da cavallo...”.

“Signorsì” disse il montanaro.

“Dio bonino” ringhiava il sergente, “mezz’ora, solo mezz’ora, soltanto una mezz’oretta...”.

Poi parlò il tenente.

*

La voce mi uscì in un soffio, tra le labbra socchiuse, ma dopo le esplosioni si era fatto un tale silenzio che si sentì lo stesso.

Le parole mi vennero fuori da sole, come da sole mi si erano aperte le mani, al primo sparo e mi era caduta la cartina.

“Ho tenuto la mappa a rovescio” sussurrerà. “Siamo andati a Sud, non a Nord. La colonna sta marciando nella direzione opposta. È tutto inutile”.

Volevo dire qualcos’altro ma non ci riuscii, perché la gola mi si chiuse e le labbra mi si appiccicarono di nuovo, sempre da sole.

*

Si erano voltati tutti a guardare il tenente, tranne io che guardavo fuori, con gli occhi socchiusi per la terra. Avevo sentito e mi ero detto “signornò” da solo, ma avevo paura a girarmi, perché dietro la schiena c’era come un respiro sempre più forte, come un ringhio che cresceva, finché all’improvviso qualcuno non lanciò un urlo come quello di un animale e allora mi girai anch’io.

Fu così veloce che feci fatica a seguirlo.

Pasolini, l’anarchico, alzò il fucile e sparò un colpo in faccia al tenente, proprio in mezzo agli occhiali, che gli scoppiarono assieme a tutta la testa.

Il sergente bestemmiò, fece un passo in avanti e stendendo le braccia piantò la baionetta nella gola dell’anarchico, poi girò il fucile, come insegnano al corso e tirando da una parte gli squarcò il collo. Rimase

un momento immobile, in piedi, fermo nella posizione di attacco e disse qualcosa come “oplà!”. Poi ci fu uno sparo che veniva da lontano e sembrava quasi un singhiozzo e il sergente spalancò la bocca, mentre il mento gli si staccava e gli veniva via con metà della faccia.

Caporale aveva continuato a correre da una parte all'altra della buca, a quattro zampe, come un topo, e squittiva anche. Cercò di salire due volte verso il bordo ma poi scendeva subito e alla seconda si sentì un altro sparo lontano, come un singhiozzo. Allora Caporale scivolò fino al corpo del tenente, gli sbottonò la fondina e gli prese la pistola. A sedere, spingendo indietro con le gambe, tornò ad appoggiarsi alla parete di terra e quando sbatté con la schiena si infilò la canna in bocca e tirò un colpo. Mi era quasi addosso e il suo sangue mi schizzò sulla faccia, forte come uno schiaffo.

Bruciava, negli occhi, anche più della terra.

Il vento è calato di nuovo e il sole picchia forte. Ogni tanto un pezzo di zolla si stacca dall'orlo e scivola dentro la buca, perché la terra trema sotto gli zoccoli dei cavalli al galoppo. Io schiaccio un occhio e con quell'altro fisso la punta del mirino.

Aspetto.